UN FASCICOLO DI "ULISSE,,

L'energia nucleare e il mondo di domani

Sotto questo titolo impegnativo è apparso recentemente un numero della rivista «Ulisse», che contiene una ventina di scritti — per oltre cento pagine — su alcuni dei problemi più importanti che si ricollegano allo sfruttamento pacifico dell'energia atomica. Vogliamo per prima cosa dare atto alla Direzione della rivista che una simile iniziativa deve senz'altro essere salutata come avente già di per sè un significato culturale largamente positivo. In un paese dove ancor oggi i problemi della scienza e delle sue applicazioni vengono da molti considerati alla stregua di sottoprodotti culturali secondari e di scarso valore, il fatto che una rivista così importante e diffusa dedichi un intero fascicolo a simili argomenti, va senz'altro salutato con la massima soddisfazione.

Premettiamo che non abbiamo la competenza per entrare nel merito di alcune tra le questioni trattate (che investono campi così disparati come, ad esempio, la medicina e l'economia del petrolio) e pertanto tralasceremo di considerare alcuni degli scritti in parola. Ciò posto occorre lamentare anzitutto la grande disparità qualitativa dei diversi articoli per cui, ad esempio, ad alcuni scritti di grande valore, ineccepibili sotto ogni aspetto, come quelli di Pancini e di Giuseppe Montalenti, sono mescolate le allegre improvvisazioni di Ugo Maraldi. I due articoli a firma Giovanni Gallarati e i due brevi scritti siglati G.C. presentano alcuni singolari esempi di faziosità antisovietica, insieme ad altri, di disinvolta approssimazione sul piano tecnico e informativo. Anche l'articolo di Sergio Beer — per quanto possa giudicarne un fisico — contiene almeno alcune imprecisioni. Al contrario, va segnalato per il suo notevolissimo interesse il breve scritto di Arturo Carlo Jemolo sulla «Libertà degli studi e delle ricerche». In esso si fa brevemente il punto della questione, come si presenta sotto l'aspetto giuridico nel nostro Paese, e si additano lucidamente i pericoli che possono minacciare la nostra ricerca: «...il diritto positivo può rapidamente cambiare. Se un governo, di propria iniziativa o per richiesta d'oltre Atlantico, presentasse un disegno di legge che vietasse la pubblicazione di ogni studio nell'àmbito degli sfruttamenti della energia atomica senza previo benestare delle autorità militari, nostre o del Patto atlantico, si può esser certi che non sarebbe il Parlamento a rifiutare il suo suffragio». E, più avanti: «Bisogna eccitare la opinione pubblica a difendere come un suo sommo bene, a difendere contro le burocrazie, contro gli stati maggiori, contro i nazionalismi pavidi, la libertà degli studi e delle applicazioni non militari nell'àmbito dell'energia atomica».

Passando ora a considerare il fascicolo nel suo insieme, si devono ancora rilevare alcuni punti negativi. In primo luogo, le numerose ripetizioni, in differenti articoli, degli stessi argomenti; è vero che probabilmente il lavoro redazionale per eliminare queste ripetizioni sarebbe stato abbastanza difficile. C'è poi la circostanza che quasi tutti gli articoli sono stati scritti *prima* della Conferenza atomica di Ginevra, ma pubblicati *dopo*. Ne segue che, già oggi, molti sono parzialmente superati; e l'articolo di aggiornamento del Gallarati non è sufficiente a correggere questo stato di cose.

Infine, una critica piuttosto grave è a nostro avviso la seguente. Il quadro della situazione atomica italiana, quale risulta dalla lettura dell'intero fascicolo è profondamente inesatto e ciò risulta chiaro se si esaminano tutti i passaggi in cui si fa menzione del nostro Paese. Così R. Renzoni, a pagina 606, pur dando un quadro non difforme dalla realtà, evita con tanta cura di mettere in rilievo le deficienze della nostra situazione *in confronto a quella che potrebbe e dovrebbe essere*, che il lettore sprovveduto potrebbe restare con la solida convinzione che in Italia tutto vada e sia sempre andato bene. Val la pena di citare la frase conclusiva: «E' anche compito esplicito del C.N.R.N. mantenere i rapporti e sviluppare la collaborazione con le organizzazioni internazionali e con gli enti stranieri che operano nel campo degli studi nucleari. E in questa direzione molte sono le possibilità e notevoli i risultati già ottenuti, anche per le applicazioni dell'energia nucleare, sicchè sono ormai sicure tutte le premesse perchè anche in Italia non manchino nel prossimo futuro realizzazioni di carattere industriale». In cui meritano di essere sottolineati i «risultati già ottenuti» evidentemente costituiti dalla stipulazione di contratti di massima per acquistare reattori bell'e fatti all'estero; e dove si deve supporre che «tutte le premesse» di cui si parla debbano essenzialmente consistere nell'esistenza in Italia di monopoli disposti a «cacciare i quattrini» per l'acquisto di centrali atomiche straniere.

Altri riferimenti all'Italia si trovano sparsi qua e là nei vari articoli. A pag. 642 (S. Beer) troviamo l'elogio dell'Istituto di frutticultura e di elettrogenetica di Roma. A pag. 647 (G.G.) troviamo, a proposito della propulsione atomica navale, che «anche i tecnici e gli armatori italiani... si preparano a prender presto una coraggiosa iniziativa». A pag. 673 (G. Gallarati) troviamo — nientemeno! — che ci si compiace della figura fatta dal nostro Paese al Congresso atomico di Ginevra (una comunicazione italiana effettivamente letta su 455!). Qui si presenta esplicitamente come *un successo italiano* il fatto che la FIAT acquisti un reattore negli Stati Uniti.

Unico accenno critico quello di U. Corbino (pag. 655) peraltro generico e insufficiente (come è spiegabile perchè inserito in quello scritto a puro titolo di inciso. Del resto l'atteggiamento ivi assunto «...se questo può consolare, utilizzeremo le altrui esperienze... risparmiando gli sfridi dei sovracosti ed errori iniziali» ci trova d'accordo solo in misura limitata, e a condizione di stabilire tutta una serie di precisazioni, e siamo convinti che, buttata lì senza altra precisazione, essa non può avere altro effetto che di aggravare l'equivoco lamentato.

Naturalmente, non è il caso in questa sede di cercare di stabilire il reale quadro italiano. Del resto se ne è già parlato le mille volte e le mille, e solo uno studio abbastanza esteso potrebbe dire qualcosa di nuovo. Uno studio quale uno avrebbe il diritto di attendersi di trovare in un fascicolo come quello di «Ulisse». E' un vero peccato che la Direzione della rivista — cui va dato atto che nella scelta degli autori non c'è stata alcuna discriminazione politica — non abbia pensato ad inserire nel fascicolo un articolo sulla questione così scottante della energia atomica in Italia.

Viceversa, la questione fondamentale del legame tra la *energia atomica e la pace* viene trattata con il dovuto rilievo e in modo interamente soddisfacente nel corsivo finale di Antonio Banfi.

Il complesso di tutti i rilievi che procedono, darebbe un giudizio d'insieme abbastanza negativo. A correzione del quale resta, come si è detto all'inizio, il fatto che «Ulisse» abbia dedicato un intero suo numero all'energia nucleare. E' soltanto mettendosi su questa strada che sarà possibile superare anche le manchevolezze, che sono l'inevitabile rischio di chi per primo si proponga di affrontare questi temi, oggi peraltro in primo piano

GIULIO CORTINI

Ricorre oggi il decimo anniversario della fondazione della Repubblica popolare albanese. Nella foto: il compagno Enver Hodja primo segretario del Partito del lavoro

VIAGGIO ATTRAVERSO LA NUOVA ALBANIA

I pastori vengono conquistati ad una mentalità di progresso

Assoluta e piena la libertà religiosa - Il potere popolare sa misurare le sue forze senza demagogia - I musulmani e la carne di maiale - Elezione di un Consiglio amministrativo

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

II

SCUTARI, gennaio

A Scutari mi sono incontrato con le massime autorità della Chiesa Cattolica di Albania. L'Arcivescovo Bernardino Shilaku mi ricevette in una sala rettangolare di stile barocco, con un gran tavolo ovale nel mezzo. Due giovani camerieri recavano caffè e liquori. Il colloquio veniva tradotto nelle due lingue da Monsignor Ernesto Çoba, vescovo di Scutari, un uomo sulla cinquantina, sorridente, gentile. Parlammo di religione e anche un poco di politica. Un'ora prima ero stato a visitare la chiesa francescana e l'avevo trovata piena di fedeli per la messa domenicale delle 11. La folla cattolica si accalcava nella navata centrale, le donne davanti, gli uomini in fondo, proprio come nelle nostre chiese di campagna. Dissi a Monsignor Çoba: «Dunque la libertà di culto è garantita?». «Oh, naturalmente, — rispose — ne siamo pienamente soddisfatti!». Invero, tutta l'Albania gode in materia religiosa di una libertà assoluta. Ho visto decine di moschee musulmane popolate di vecchi che modulavano, a mezza voce, nella penombra. Ho conosciuto ortodossi di rigida osservanza religiosa, ma difensori altrettanto tenaci della nuova Repubblica. D'altra parte lo stesso vescovo, monsignor Çoba ebbe a dirmi sinceramente: «Sul terreno economico-sociale la Repubblica Popolare ha fatto, in dieci anni, più di quanto sia stato fatto negli ultimi quattro secoli». Testimonianza interessante perchè viene da una fonte che, contemporaneamente, afferma: «Dal punto di vista religioso e dogmatico manteniamo i nostri contatti col Vaticano. Se così non fosse, non potremmo essere cattolici. Dal punto di vista politico, viviamo in serena armonia con le autorità centrali, nell'osservanza dello Statuto che garantisce la totale libertà di culto e sanziona i diritti giuridici della Chiesa, assicurando anche un sussidio ai ministri del culto».

Terra illirica

Scutari è uno dei centri più interessanti di tutta la penisola Balcanica. Vi giunsi in automobile nel mezzogiorno, dopo una sosta nella cittadina di Lesh. Cercavo la vecchia Albania, quella con le donne velate, i costumi bianco-rossi ricchi di ciondoli, l'Albania di Scanderberg. A Lesh mi venne incontro una civiltà monumentale, massiccia come la fortezza che domina sterminate brughiere paludose, collinette di roccia bianca splendenti nel sole.

Cinquecento e più anni di dominazione turca possono aver soffocato e seppellito le pure origini illiriche di questa terra. Difatti sulle fondamenta della civiltà illirica sono cresciute colonie greche ed Apollonia, Alessio, Scutari. Ma, scavando nel profondo, si scoprono, accanto alle monete di Macedonia, gli ultimi resti della civiltà di Ghenzi, ultimo re degli Illirici, e poi vestigia degli Epiri e lacrimatoi e anfore di ceramica scura, eleganti nella loro snella rotondità.

A Scutari è condensata buona parte della vita millenaria del popolo albanese: scoprì mausolei romani, sepolcri, capitelli bizantini, sagome di templi cristiani, archi e poi ancora, nei ricami dei costumi delle donne, storie di Castriota, scene di battaglie campali con l'incalzare selvaggio dei cavalli al galoppo.

Nella città di Berat, situata al centro della Repubblica, ho visto un castello le cui origini si fanno risalire all'epoca omerica... Colui che m'accompagnava parlava tranquillamente di lotte tra greci e troiani e, conducendomi in una catacomba del primo secolo, disse: «Vede come la storia cammina?».

Gli chiesi che mestiere facesse. — «L'insegnante, — rispose — in una scuola settennale». Poi proseguì: «Gli imperialisti di tutto il mondo hanno sempre sostenuto che noi albanesi non avremmo una cultura nazionale, che saremmo un popolo bastardo legato ora a questo ora a quello. Niente di vero. Noi albanesi siamo pochi, ma sappiamo valutare le nostre capacità».

In effetti, il potere popolare di oggi sa misurare le sue forze. Nè si può dire che le sciupi in opere propagandistiche o di effetto. Riferirò a questo riguardo una mia esperienza curiosa. Ogni volta che mi muovevo da Tirana per qualche località della Repubblica, la prima impressione, viaggiando in auto, era di abbandono. Per scoprire le opere nuove, i «cuori» della economia nascente, le fabbriche, le scuole, le stazioni di macchine agricole, i circoli sociali, bisognava percorrere a volte decine, centinaia di chilometri. Queste opere sorgevano nei luoghi più nascosti, senza pretese, senza enfasi esteriore. Si capiva che erano il frutto di un freddo calcolo, di un piano organico che investe tutta la Repubblica, cominciando dalla periferia per salire al centro. E' il segno della forza di un regime che, dovendo dosare le proprie energie, non cade nel trabocchetto della retorica. Ho visto fabbriche di notevole mole, quasi sperdute in paludi ancora acquitrinose, ho costatato la scarsità di strade, ho lamentato certe lentezze burocratiche, ma, a conti fatti, i piani produttivi demoliranno ogni riserva mentale, ogni dubbio. Tirana è scarsamente illuminata? Si lavora ad una grande centrale nella catena nord-orientale. C'è ancora scarsità di alloggi moderni? Gli albanesi ti dicono: «Prima impiantiamo le nostre aziende, poi faremo più case». C'è comunque una tranquilla sicurezza.

Il vecchio e il nuovo

La conquista dei pastori ad una nuova mentalità, ad una energica vita organizzata, la lotta contro certa tradizionale indolenza hanno assunto forme le più varie. Nel paese ci sono circa 600 mila musulmani, la cui fede religiosa vieta rigorosamente il consumo di carne di maiale, e quindi ne limita automaticamente la produzione. Il governo ha dovuto sudare le sette camicie per convincere i musulmani ad allevare suini, ha svolto una sistematica campagna, poiché una maggiore produzione di grassi era ed è problema di enorme importanza. Faccio questi esempi che chiarire le difficoltà obiettive anche di natura psicologica della rivoluzione albanese.

Un giorno, viaggiando in automobile nelle stupende vallate di Elbasan, il discorso cadde sulla produzione di olio. Il mio accompagnatore — un giornalista — disse: «Sono anni che insistiamo affinché i contadini non procedano alla raccolta delle olive col vecchio metodo del bastone, che danneggia le fronde. Ecco qua — e mi mostrò l'ultimo numero dello «Zeri i Popullit», l'editoriale di stamattina insegna a raccogliere le olive in modo più razionale. Ciò vuol dire che qualche testa dura non ha ancora capito...». L'autista che mi ha portato attraverso tutto il paese ebbe a confessarmi tranquillamente: «Fino al 1949 non avevo mai visto un treno».

Parlano i fatti

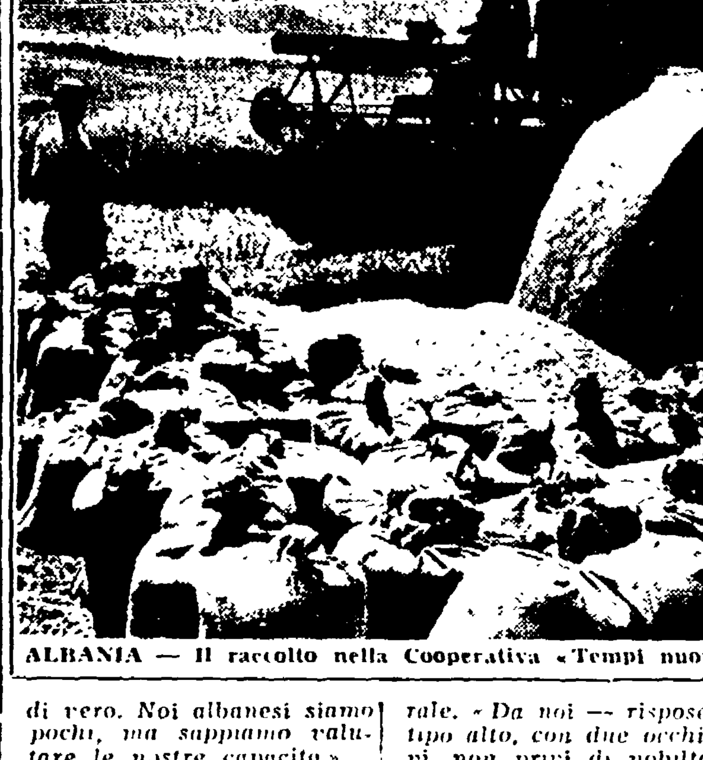
Una domenica mattina andai a vedere votare, per l'elezione del Consiglio amministrativo, nel piccolo villaggio di Barbullushi, nell'alta Albania del nord. Pioveva. Le operazioni di voto si svolgevano in una scuola. Verso le nove aveva votato quasi il 90 per cento della popolazione, ed io chiesi su quali temi fosse stata impostata la campagna elettorale. «Da noi — rispose un tipo alto, con due occhi vivi, non privi di nobiltà — da noi parlano soprattutto i fatti. Prima della guerra, in questo paese c'era una scuola con una stanza, un solo insegnante, venti scolari. Oggi abbiamo un corso settennale frequentato da 487 ragazzi vi sono 15 insegnanti. E poi — proseguì — si guardi attorno: vede quelle vecchie capanne di paglia? Erano le abitazioni dei nostri contadini. Vede ora, quelle casette di mattoni? Sono le nuove case!».

In effetti vedevo decine di edifici bassi, quadrati, grigi, quasi a confondersi col dilagare delle stoppie di granoturco, spuntare tutto intorno, e ricordai un fatto che m'era stato raccontato da uno scrittore albanese in un caffè di Tirana. Eccolo. Nel '51 un contadino del centro costruì la sua nuova casetta. Ma sopra la porta principale fece murare il telaio di una finestrella di legno, piccola, meschinella. Gli fu chiesto il perchè di quella bizzarria. Rispose: Quella finestra era l'unica della mia vecchia capanna. Era da lì che ricevevo il cibo dai servi del Bey. Io ero più servo di quei servi. Voglio che i miei figli, abitando la nuova casa, si ricordino che loro padre è vissuto come una bestia».

Vedendo, ora, quella gente che andava a votare, capivo cose per me di grande significato morale. Anzitutto che la libertà odierna del popolo albanese ha un significato concreto in quanto si traduce in un vasto, organico processo di conquista della propria personalità individuale.

C'è naturalmente chi rimane indietro, vittima di una ebulia che nei secoli annichilì la personalità. Nei pressi di Elbasan trovai campicelli di cotone col prodotto che marciva nell'umidità: nessuno raccoglieva quel cotone. Chiesi il perché. Mi si rispose: «Perché qui c'è ancora qualcuno che non sa fare ne il proprio interesse, nè quello dello Stato». Dinanzi vidi molti zingari accovacciati ai bordi della strada, lo sguardo trasognato, gli abiti a brandelli. Anche qui c'era il vecchio e c'era il nuovo.

FILIPPO IVALDI



ALBANIA — Il raccolto nella Cooperativa «Tempi nuovi»

POLEMICHE A LECCO SULLE MEMORIE DEI "PROMESSI SPOSI,,

Demoliranno i luoghi dove abitò Lucia Mondella

Ricordi manzoniani in ogni strada - Ormai quasi tutto è mutato dal tempo in cui lo scrittore descriveva questi luoghi — Lotta tra Acquate e Olate — Un avvocato insinua sospetti

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

LECCO, *gennaio*. — In un paese come il nostro, di remota origine e dall'esistenza fin troppo travagliata, si può dire che ogni strada, ogni muro, ogni pietra rechi il segno della storia. Storia vera, documentata, ancora palpitante nel ricordo. Storia che ha lasciato tracce incancellabili nel destino della nostra gente e di cui pertanto, il popolo conserva le testimonianze con un sentimento fatto insieme di rispetto, di amore, di curiosità e persino di superstizione. Ma a poche altre città, come a Lecco, credo, è toccata la sorte singolarissima di coltivare le memorie e di preservare i luoghi di una vicenda immaginaria, di una storia creata dalla fantasia. Qui, infatti, tra le montagne brianzole e «quel ramo del lago di Como» che fanno da sfondo alla drammatica avventura degli sposi promessi, i personaggi del romanzo manzoniano sono ancora di casa e, tra i borghi di Olate, Acquate e Pescarenico, si ritrovano ad ogni quattro passi, celebrati da targhe e da lapidi, come eroi vissuti in carne e ossa. E non soltanto i protagonisti, ma anche le figure di minor conto, quelle a cui nel Libro l'autore ha assegnato una parte di comparse, come Tonio e Gervasio, per esempio, a cui è intitolata una stradina fuori mano, poco discosto dalla «Salita dei bravi», ai quali non poteva mancare una lapide e proprio lungo il sentiero ove essi attesero don Abbondio per avvertirlo, con la loro spocchia da ribaldi, che quel matrimonio non s'aveva da fare.

Non dirò che il culto di questi ricordi sia profondamente radicato nel cuore di ogni cittadino, tuttavia vi è tra i lecchesi una pattuglia esigua ma assai battagliera di tutori di quelle poetiche memorie, che non pare disposta a tollerare altri affronti alle vestigia degli itinerari manzoniani. Così quando l'impresa edile di Panzeri si è accinta a demolire una vecchia abitazione prospiciente la casa di Lucia Mondella per costruire un altro stabile più ampio e redditizio, tra i fautori della costruzione e la pattuglia dei manzoniani è nata una contesa che ha tutta l'aria di voler durare a lungo, ostinata e stizzosa come tutte le contese paesane.

L'opera del piccone

Questa non è la prima ingiuria che il tempo e gli uomini hanno arrecato allo scenario del romanzo. Il convento dei cappuccini a Pescarenico, da cui se ne partì padre Cristoforo per rivolgere quella tale sfortunata supplica a Don Rodrigo, è scomparso: scomparsa è la cappelletta al Bivio delle due stradicciole di Acquate, ove il Griso e il Nibbio attesero don Abbondio, della tomba di Azzeccagarbugli a Cantarelli non si trova più traccia, il ponte sull'Adda ha mutato a tal segno l'aspetto da divenire irriconoscibile: prima della guerra il signor Guzzi, figlio del noto costruttore di motociclette, fece abbattere le rovine del palazzotto di don Rodrigo sulla collinetta di Zucco per edificarvi una villa meno austera, ma certamente più confortevole del sinistro maniero che vi sorgeva un tempo.

Quando il piccone cominciò a menar colpi nel cortile di Olate le deluse vestali dei ricordi poetici lecchesi levarono grida di protesta e di allarme, e (ricordando il solenne impegno preso dal sindaco al Convegno di studi manzoniani dello scorso settembre per la conservazione dei luoghi descritti nel celebre romanzo) tanto dissero e tanto brigarono da riuscire a ottenere l'interruzione dei lavori in corso, che la «presunta casa di Lucia» come avverte cautamente una piccola lapide murata all'esterno non verrebbe in alcun modo danneggiata, ma sostengono i «manzoniani», un nuovo edificio sciuperebbe irrimediabilmente l'atmosfera del cortiletto e l'armonia dell'insieme.

Il Manzoni, sempre tanto accurato nel disegnare il profilo degli uomini ed i particolari dei panorami ci ha lasciato, della casa di Lucia, una descrizione abbastanza sommaria e frettolosa tanto che, oggi, gli abitanti del borgo di Acquate, contendono a quelli di Olate, l'onore di conservare quella «vera». Il Manzoni, scrive: «Aveva quella casetta, un piccolo cortile dinnanzi che la separava dalla strada ed era cinto da un muretto... e così appare ancora oggi: muretto di sassi su cui si apre un portone chiodato di legno logoro e stinto, protetto da un tettuccio spiovente, un cortilazzo con una gran profusione di lenzuola, di brache e di calzoni stesi ad asciugare e sulla destra una catapecchia con una scala esterna ed un ballatoio difeso da una balaustra di legno imputridito: la scala che dovette salire affannosamente la piccola Bettina per portare a Lucia la ambasciata di Renzo già fuori di sè per il dispetto di quel matrimonio andato in fumo.

Una lettera

Solo a rivederla un'onda dolcissima di ricordi sale nel cuore del visitatore commosso dalle pene della povera filatrice perseguitata dal potente signorotto. Ma in questa successione non ha parte la «armonia» del luogo perchè quel cortile — tra biancheria sciorinata, oggetti in abbandono e facciate color caramella di stile assai poco secentesco — si può dire che abbia tutto fuorchè qualcosa di armonico. Cosicchè verrebbe fatto di tenere per buona la lettera inviata al nostro giornale dall'avv. Pizzorno, procuratore legale della ditta Panzieri. Dopo aver ricordato che «l'area non fu mai soggetta al vincolo della legge del 1. giugno 1909 riguardante la tutela delle cose di interesse artistico e storico», scrive infatti l'avvocato che la sospensione dei lavori è stata provocata da un villano il quale teme di vedersi portar via aria e luce. Il rispetto e l'amore per l'antico abituro di Lucia Mondella non c'entrerebbe per nulla.

Il cielo mi risparmi i fulmini delle polemiche paesane. Per nessuna ragione al mondo sarei disposto a perdere la pace sostenendo l'una o l'altra delle fazioni: quella dei demolitori e quella dei conservatori dell'armonia. A rendermi poco gradita la tesi dei primi vi è l'inveterata abitudine di mascherare con la «pubblica utilità» una insonne vocazione speculativa e quella smania vandalica che ha condotto — per citare casi più clamorosi — allo scempio della via Appia a Roma e ai progetti di costruire stadi sulle catacombe. A farmi diffidare della tesi degli altri contribuisce il sospetto che la polemica abbia effettivamente preso le mosse dalle ubbie di un privato cittadino a cui dispiaceva di vedersi sorgere vicino una casa più alta della propria.

All'Ente del turismo e alla Provincia vorrei ricordare che la valorizzazione turistica di una zona tanto suggestiva come quella di Lecco non può essere affidata al solo culto delle memorie poetiche e che i frequenti richiami di sapore vagamente pubblicitario ai personaggi dei «Promessi Sposi», non bastano ad assicurare l'afflusso dei forestieri, i quali peraltro dovrebbero affluire a poche decine per volta, considerando la modestissima attrezzatura degli alberghi locali, capaci di ospitare un po' meno di duecento persone.

GUIDO NOZZOLI

Il piano per la Biennale di Venezia

Gli artisti che rappresenteranno l'arte italiana alla manifestazione - Amare riflessioni sugli inviti diramati

VENEZIA, *gennaio* — La sottocommissione per le arti figurative (Longhi: presidente; Fazzini, Ceracchini, Menzio, Tamburi, Zampetti e Pallucchini: membri), ha fissato il piano della 28ª Biennale.

L'arte italiana sarà dunque rappresentata da quattro artisti recentemente scomparsi: Anselmo Bucci, Francesco Cristofanetti, Alberto Martini e Quirino Ruggeri, da tre maestri con mostre cicliche: Filippo De Pisis, Giacomo Manzù e forse Giorgio De Chirico (se questo ultimo deporrà la spada contro la Biennale) dal gruppo delle cosiddette «presenze» comprendente Bartolini, Birolli, Campigli, Carrà, Casorati, Cassinari, Guidi, Guttuso, Levi, Mafai, Magnelli, Melli, Morandi, Paolucci, Prampolini, Rosai, Saetti, Santomaso, Semeghini, Sironi, Soffici, Spazzapan, Tosi e gli scultori Marini, Mascherini, Minguzzi, Mirko Basaldella, Viani; quindi, nella sua parte centrale, da venti personali di pittura (Afro, Cantatore, Carena..., Cesetti, Ciardo, Corpora, Galvano, Mandelli, Martina, Martinelli, Meloni, Moreni, Morlotti, Pirandello, Reggiani, Tomea, Treccani, Vagnetti, Vedova, Zivieri); otto di scultura (Alfieri, Cherchi, Consagra, Gerardi, Greco, Mazzacurati, Francesco Messina, Salvatore Messina); diciotto di bianco e nero (Bruscaglia, Carnevali, Castellani, Ciarocchi, Clerici, Cremona, Dragutescu, Faraoni, Leo..., Mattioli, Maringoni, Minassian, Mirabella, Muccini, Music, Anna Salvatore, Scordia, Zigaina), cinque di medaglisti (Elgarzo Marracci, Giannetto Mannucci, Pirro e Rubino, Gio e Amalio Pomodoro).

L'estremo al... della tradizione centrale è stat... riservata agli artisti che parteciperanno sotto giuria (con cinque opere di pittura o tre di scultura) un centinaio, stando alle disponibilità dello spazio.

Nel programma non figurano più le mostre dell'Ottocento che pareva, in un primo tempo, dovessero venire ordinate in una saletta: almeno nel comunicato non se ne parla e speriamo che la omissione risponda a realtà cioè ad un opportuno ripensamento della commissione la quale avrebbe ben difficilmente potuto giustificare l'inserimento di Fragiacomo o Bezzuoli, Milesi o Lipparini in una mostra d'arte contemporanea. Qualche altro mutamento è avvenuto, almeno rispetto alle voci che circolavano nei mesi scorsi, ma non tali da mutare il volto della prossima Biennale: nemmeno questa volta Sironi presenterà una sua mostra ciclica in predicato da parecchi anni. Due sezioni del padiglione italiano meritano, intanto, attenzione poiché in queste l'arte del nostro Paese dovrebbe specchiarsi: le «presenze» e le personali.

La motivazione che accompagna la scelta dei ventinove pittori e scultori invitati con una opera sola, cioè che la rassegna ... lo scopo di ricordare il contributo da essi dato allo sviluppo dell'arte italiana contemporanea», questa appare una giustificazione discutibile per alcuni, buona per altri non, ragionevole nella sostanza. Ma è una ragione utile al fine di offrire una pagina di storia viva, un contributo operante (per la «memoria culturale» ci sono i musei), al progresso dell'arte? Credo si debba dubitarlo: tra gli invitati, soltanto pochissimi sono artisti presi dal grande processo di rinnovamento che, di anno in anno, si fa più profondamente sentire nel tempo e nell'arte, capaci quindi di dare, opere nuove, opere da esporre, i più sono uomini fermi o in declino. Il loro posto, per i migliori almeno, è nel museo, una sede che, pur lasciando spalancata la porta alla revisione critica, diventa necessaria onde garantire, alla Biennale, una maggiore «presenza» (ribadiamo appunto il termine) nella realtà contemporanea. Ormai, del resto, panorami di tal genere non è facile, soprattutto quando le linee storiche perseguite sono confuse e spesso sbagliate come s'è potuto vedere nelle scorse Biennali.

Ma l'argomento di fondo riguarda le personali: qui la scelta diventa caos, mescolata a ... renze e amicizie, non so ... da criteri oggettivi che ... avvalino la autorità e l'... tista serio capace ... fra i nomi ... alcuni sono di valore ... trova accanto a figure ... e prestigio prive di sufficienti titoli ufficiali. Perchè la commissione non rende pubblica la propria valutazione dei meriti, mostrando di conoscere da vicino la vita artistica italiana, le mostre, gli studi? Non è più possibile accettare in modo ... i giudizi di una giuria, è doveroso pretendere che essa argomentino in forma onesta, esauriente e pubblica le loro delicate decisioni. Lo diciamo per tutti quegli artisti che hanno il diritto di non sentirsi implicati negli affari diplomatici della cultura.

Non andiamo oltre: il discorso dovrà continuare davanti ai quadri ma non era possibile tacere le gravi perplessità, le sostanziali riserve, il giustificato pessimismo che il programma così com'è, sulla carta, fa sorgere in chi lo legge.

I. F.

La Segreteria della Biennale informa gli artisti, che intendono concorrere alla partecipazione per ammissione, che dovranno richiedere alla Segreteria stessa le schede alle quali sarà unito un modulo per l'elezione di un membro da aggregare alla sottocommissione.

VISITE *in libreria*

GIUSEPPE RAIMONDI, *Mignon*, Milano, Mondadori, 1955.

In una sua breve nota l'autore ci fa sapere che i quattordici racconti da lui riuniti in questo volume sono stati scritti nel tempo del *Giuseppe in Italia* e delle *Notizie dall'Emilia*, «poco prima o poco dopo», e che perciò questo libro forma con quei due una cosa sola. Siamo dunque sempre in quella felice stagione che per il Raimondi si aprì circa dieci anni or sono, avviandolo a un nuovo indirizzo letterario. Tuttavia, quasi a cercar molto addietro nel suo passato le premesse dell'oggi, a codesta stagione egli attribuisce limiti cronologici piuttosto elastici; e infatti, come già nelle *Notizie* c'erano due pezzi assai più vecchi, così ora almeno uno, che appare qui ritoccato, lo si era letto nel 1930 in «Solaria».

Se felice è la stagione, non è però detto che tutti i suoi frutti debbano essere sempre succosi. Il pezzo più bello, anzi quello che davvero conta, è qui il primo, che dà il titolo al volume. Il motivo ottocentesco della bambina, poi fanciulla, votata a morte precoce, è tutto rinnovato da un gioco interno di riflessi tra la memoria e il sogno e la realtà. E i versi di Goethe, quella nostalgia di felicità sognata, come legano qui con gli occhi azzurri di Mignon fra l'oro in polvere dei suoi capelli. Nel ricordare questo episodio della sua triste fanciullezza lo scrittore ha trovato il tono giusto, che è quello di un mito; e vi si può adagiare anche il motivo musicale del noto melodramma. Le altre cose non sono certo nate da un'uguale disposizione della fantasia. Ve ne sono anche di ottima fattura, come «L'ufficiale tedesco» e «Un mitragliamento»; ma non si può dire che siano nate, come «Mignon», in quel raccoglimento, in quella solitudine interiore, in quel clima poetico, in cui la memoria gli fa rinvenire, allora davvero e solo allora vive e significanti, le immagini di un tempo.

Ma questo è in Raimondi un dono raro; e ove esso manchi, la sua pagina risulta assai più industriosa che persuasiva. Nel periodare franto, nel calcolo scaltro dell'interpunzione, in quel troppo appariscente studio di semplicità e di esattezza, nella ricerca e nell'esercizio dell'assenzialità stilistica — cose tutte che nei momenti di cauto eppur confidente abbandono si dissolvono senza troppo molesti residui e fanno corpo con le immagini evocate — appaiono i sintomi più della volontà che del dono, i sintomi di quella ingrata e schematica aridità da cui lo scrittore aspira a riscattarsi

LANFRANCO CARETTI, *Filologia e critica*, Milano, Ricciardi, 1955.

Il presente volume trae il suo titolo dal saggio d'apertura nel quale il Caretti, dopo aver illustrato la differenza tra la ricostituzione critica dei testi antichi e quella dei testi medievali, umanistici e soprattutto moderni, la prima intesa per necessità di cose a stabilire l'unico testo possibilmente autentico, l'altra invece volta a cogliere la dinamica interiore delle opere come si rivela nelle loro successive redazioni, individua proprio in quest'altro ordine di studi un innegabile nesso tra l'operazione strettamente filologica e quella più propriamente critica. Il discorso del Caretti credo che sia senz'altro da accogliersi, almeno nella sua sostanza. Si può solo lamentare che da queste sue pagine esca un profilo troppo angusto e limitato, sia della filologia che della critica. Ma questo inconveniente deriva solo dal particolare assunto in cui egli si è trovato a parlare di tale questione. Nessuno sa meglio di lui che nè la filologia si esaurisce tutta nella ricostituzione dei testi, nè la critica consiste solo nell'interpretazione delle opere in base ai dati forniti da quella specifica filologia.

La problematica distinta e correlativa della critica e della filologia è infatti nel Caretti un'esperienza viva e quotidiana. E pertanto il titolo di questo volume è solo apparentemente occasionale: in realtà esso deve considerarsi come emblematico di tutta la sua vivace e rigorosa attività di studioso, la quale si manifesta nel suo duplice aspetto anche qui, dove accanto a pagine di accertamenti filologici sul *Gerusalemme* e sulla *Liberata* del Tasso, sull'Alfieri, e sul testo del Giorno, troviamo studi di interpretazione critica sul *Canto XVI dell'Inferno*, sul Parini e sull'Ariosto. Queste due attività sono complementari nel Caretti, e si giovano reciprocamente. Tuttavia si ha l'impressione che negli ultimi tempi, e cioè a cominciare dal suo studio sul Sacchetti, il suo interesse per la critica si sia fatto assai più vivo e insistente, raggiungendo i suoi migliori risultati in queste pagine sull'Ariosto, che già furono da noi segnalate come quelle che nella storia della recente critica ariostesca segnano un passo decisivo verso un'interpretazione più genuina e concreta del *Furioso*.

Il volume, che contiene inoltre un ritratto di Giovanni Della Casa e una recensione del *Profilo di storia linguistica italiana* del Devoto, si chiude con un bel ricordo di Giorgio Pasquali.

GAETANO TROMBATORE